

Premio Nazionale
Elio Pagliarani 2015

Silvia Tripodi

VOGLIO COLPIRE UNA COSA

postfazione di Gian Luca Picconi

ZONA



(...) Se l'identificazione è discontinua, se non esiste altro che mimesi, anche di sé stessi, ma questa mimesi ha zone di maggiore o minore identificazione, se non si può mai essere sé stessi se non in terza persona, la prima persona di Silvia Tripodi serve a denunciare il rapporto di crisi tra nomi e referenti, ed è un discorso che ha una valenza politica evidente. Essere padroni del proprio discorso è fondamentale e fundamentalmente impossibile (...)

Ma proprio il non-sapere, l'indeterminatezza e vaghezza dell'espressione, l'impossibilità di trovare una perfetta coincidenza – ma nemmeno una assoluta estraneità – tra voce e autore, hanno anche il potere paradossale di rianodare nomi e cose. Come? Tripodi mostra il discorso come fatto di filamenti (...); e questi, in fin dei conti sono una stupenda allegoria del *partage du sensible*: come dire che la coesione del discorso, l'insistenza ritmica su determinate parole, la progressione del senso per progressive addizioni e rimodulazioni semantiche può entro certi limiti suturare la frattura tra nomi e cose, ridare senso quindi al discorso (...)

dalla postfazione
di Gian Luca Picconi

Voglio colpire una cosa

di Silvia Tripodi

ISBN 978-88-6438-607-2

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di maggio 2016

Silvia Tripodi

VOGLIO COLPIRE UNA COSA

postfazione di Gian Luca Picconi

questa silloge ha vinto la sezione inediti
del Premio Nazionale Elio Pagliarani 2015 - I edizione

ZONA

© 2016 Editrice ZONA snc

È VIETATA

**qualsiasi riproduzione o condivisione
totale o parziale di questo file
senza autorizzazione della casa editrice**

Introduzione

Con la pubblicazione di *Voglio colpire una cosa* di Silvia Tri-podi, inizia la felice collaborazione fra la casa editrice Zona e l'Associazione letteraria Premio Nazionale Elio Pagliarani.

Sono particolarmente felice che questo primo volume della collana sia quello di una giovane poetessa la cui scrittura ben rappresenta le linee fondanti del Premio che qui voglio riportare: “Ricordare un Maestro, allora, significa per noi anzitutto selezionare e valorizzare – nel panorama delle creatività odierne – coloro che in qualche modo e per qualche verso ci paiano meglio raccogliere il suo testimone”.

Cetta Petrollo Pagliarani

Voglio colpire una cosa
Mentre sto per colpire una cosa
Un'altra cosa si frappone tra la cosa che voglio colpire e me
Così non posso più colpire la cosa
Perché adesso tra la cosa e me c'è una cosa che sta in mezzo
La cosa che sta in mezzo
Tra me e la cosa che voglio colpire
Ha un nome che non so
Non le ho ancora dato un nome
Ha nessun nome
Il suo nome sta tra il nome della cosa e il mio
Si chiama la cosa non ancora colpita
Sta tra la cosa che voglio colpire e me
Hai dato un nome alla cosa che voglio colpire
Ma io non lo conosco
Non posso colpire la cosa alla quale hai dato un nome
[che non so
Posso colpire la cosa che le sta davanti
Prima di farlo le dò un nome
Il nome della cosa colpita
Alla quale ho dato un nome
Ha il suono di una pietra che cade in fondo a uno stagno
La cosa colpita pesa

Cosa colpita in fondo allo stagno
Cosa colpita pesa
In fondo allo stagno
La cosa colpita alla quale non ho dato un nome
È finita dentro a uno stagno
La cosa che avrei voluto colpire invece no
La cosa che ho colpito e che è in fondo allo stagno
Ha un nome che non pesa
Peso l'ha fatta andare a fondo
Cosa colpita tocca fondo che non pesa
Le avrei dato un nome ma è acqua passata
Le acque passate fondano i pesi delle cose colpite
Qual è il nome che hai dato alla cosa
Che avrei voluto colpire
Resta la cosa pesa che posso ancora colpire
Ma non ne conosco il nome
Tra me e lo stagno nome colpito non pesa
La mano la forza l'intensità
Quando il ricordo del nome della cosa
Pesa meno della cosa
Quando una volta colpita
La cosa quando una volta colpita la cosa parabola

Verso la superficie dello stagno
Quando la certezza del nome della cosa
Finisce in fondo allo stagno insieme alla cosa che pesa
Il suono della pietra a contatto con l'acqua
Camuffa i suoni circostanti della natura
La campagna è piena di uccelli che cinguettano
Ci sono insetti e suoni misteriosi
Provengono da dietro i cespugli
Davanti ai cespugli ci sono cose con nomi che non conosco
L'ambiente circostante è una miniera
Di suoni di bisbigli di pesi sui rami
Di radici di bacche di piante
Lo stagno è sospeso tra cose che pesano
Lo stagno sembra gravare sulla terra
Non conosco il nome dello stagno
Che con la cosa adagiata sul suo fondo adesso pesa
[un po' di più
Non conosco il nome del luogo nel quale si trovano queste
[cose
Sono cose che possono sgravarsi dei loro nomi
Hanno peso pesano hanno volume pesano
Hanno perso peso hanno volume peso
Stanno vicino allo stagno
Che riflette i colori del cielo

Sono ferme attorno allo stagno
Stanno in fondo allo stagno
Le nuvole sono in alto
Sono molto lontane
Le nuvole sono in alto
Che incidenza hanno le nuvole
Sulle cose non colpite e che non pesano
Pesano quel tanto che basta
Basta saggiare il terreno sulle quali gravano
Questa stagione che è alle porte
Alle porte delle cose
Alle porte dello stagno
E delle cose colpite
Cosa senza nome non colpita non pesa
Le hai dato un nome affrancandola
Si può sgravare una cosa colpendola lanciandola
Allora mettersi a conoscenza del nome
Uno lo fa naturalmente
Cosa pesa
Allora si fa un circolo simile a un cerchio concentrico
Al centro del quale cosa che pesa
Al centro del quale le nuvole sono in alto

Postfazione

di Gian Luca Picconi

Una cosa soprattutto colpisce, di questo libro di Silvia Tripodi: la vaghezza e l'indeterminatezza con cui determinate parole, e certe espressioni (tutt'altro che certe) si affastellano lungo un macrotesto che appare eccezionalmente coeso e coerente non unicamente in forza di un'omogeneità di procedure formali, ma anche in quanto marcato da un'evidente progressione del senso, che potrebbe essere definita *lato sensu* narrativa. Basta, da questo punto di vista, pensare al titolo, folgorante, di questo libro. Cosa vuol dire infatti «Voglio colpire una cosa»? Vago non è solo il termine *cosa* – né Silvia Tripodi può essere ignara delle armoniche filosofiche sottese a questa parola – ma anche lo stesso verbo *colpire*. La vaghezza di svariate zone all'interno del libro, sia pur nell'escursione dal linguaggio intellettualistico (*iuncturae* come «Moltitudine desiderante») a quello disfemico («Cacano il cazzo»), assieme alla frequente indeterminazione o genericità dei referenti è uno dei tratti identificativi della sua testualità e uno degli elementi di maggiore novità che lo caratterizza.

La funzione che vaghezza e indeterminatezza svolgono solitamente all'interno del testo lirico è quella di contribuire alla costruzione della cornice pragmatica entro cui determinate tonalità affettive vanno introdotte e sottoposte al (e prodotte nel) lettore. Silvia Tripodi, al contrario, utilizza vaghezza e indeterminatezza non come elementi di innesco di una qualche forma di consonanza empatica, né come indicatori di genere (poetico), ma piuttosto come elemento di interruzione e interferenza nel riconoscimento del genere, e quindi di diminuzione dell'empatia del lettore rispetto al testo: fattori di straniamento. La vaghezza è im-

piegata in funzione antilirica, ma con l'esito paradossale, tuttavia, anche di aumentare la capacità di *dépaysement* della scrittura. Insomma, all'«inganno del padrone», all'inganno del discorso del maestro, si può rispondere impiegando «la loro indeterminatezza», cioè l'indeterminatezza di tutti gli oggetti, «Per fare impazzire il padrone». In questo, il discorso di Silvia Tripodi assolve a una sua funzionalità politica: nell'usare l'indeterminatezza del linguaggio come arma di straniamento.

Ma l'empatia non è del tutto eliminata; anzi: questo esperimento di scrittura di Silvia Tripodi può considerarsi riconducibile a quella che si potrebbe definire una modalità parzialmente empatica (o a corrente empatica alternata) di scrittura non-assertiva: non perché l'espressione di tonalità affettive – fenomeno tipico della testualità lirica – rivesta un ruolo privilegiato all'interno del macrotesto, ma per il fatto che esistono zone probabili di coincidenza e sovrapposizione ideologica e emotiva tra autore e soggetto locutore del testo, tali per cui il macrotesto, in un evidente effetto di crescendo, si converte anche in un referto del disagio universale di fronte a un mondo in cui tutto ciò che è solido svanisce nell'aria.

L'impossibilità di astrarre del tutto da un lato e di ricondurre perfettamente dall'altro l'autore a ciò che figura messo a testo produce un effetto di scrittura singolare. Infatti, il non poter ricostruire il mondo possibile in cui vivono le affermazioni del soggetto locutore di questo testo, e la vaghezza dei termini impiegati fanno sì che la scrittura riacquisti un suo forte tratto di enigmaticità. Un'enigmaticità tale da volgersi in allegoria. Si potrebbe parlare di un uso enigmatico-allegorico del letteralismo realista di Jean-Marie Gleize.

Se l'identificazione è discontinua, se non esiste altro che mimesi, anche di sé stessi, ma questa mimesi ha zone di maggiore o minore identificazione, se non si può mai essere sé stessi se non in terza persona, la prima persona di Silvia Tripodi serve a denun-

ciare il rapporto di crisi tra nomi e referenti, ed è un discorso che ha una valenza politica evidente. Essere padroni del proprio discorso è fondamentale e fundamentalmente impossibile.

La scrittura di ricerca, in quanto opera su materiali linguistici precostituiti, sottratti alla dimensione storica di discorso in cui sono stati emessi, opera un gioco subdolo sul significato dei discorsi messi a testo. Così isolati, ci si deve chiedere in quale mondo possibile risultano veri; quali sono le loro condizioni di verità. Nel caso di Tripodi, la scrittura fa aggio sia sull'assenza di un contesto sia sull'eccessiva estensione semantica dei termini impiegati, mostrando come il discorso non sia mai completamente padroneggiabile, e come sempre, in fin dei conti, nomi e cose tendano a divergere tragicamente, in un movimento centrifugo. Ma proprio il non-sapere, l'indeterminatezza e vaghezza dell'espressione, l'impossibilità di trovare una perfetta coincidenza – ma nemmeno una assoluta estraneità – tra voce e autore, hanno anche il potere paradossale di riannodare nomi e cose. Come? Tripodi mostra il discorso come fatto di filamenti – che hanno forse un correlativo formale nella tenuta della coesione testuale grazie alle continue riprese semantiche –; e questi filamenti di discorso, in fin dei conti sono una stupenda allegoria del *partage du sensible*: come dire che la coesione del discorso, l'insistenza ritmica su determinate parole, la progressione del senso per progressive addizioni e rimodulazioni semantiche può entro certi limiti suturare la frattura tra nomi e cose, ridare senso quindi al discorso, non ovviamente elidendo la vaghezza in senso ontologico o epistemico, ma piuttosto restituendo la realtà multiforme e fantasmagorica dell'esperienza storica di senso di un soggetto, che è sempre un tentativo di orientarsi nel caos delle cose. Proprio questa dimensione storica del soggetto costituisce l'unico ancoraggio possibile per la ricerca di un senso, di contro alla stupenda assolutezza delle nuvole.

Questa capacità di additare una nuova strada per la condivisione del sensibile, però, si infrange contro un ultimo scacco. L'immagine delle nuvole che si muovono «con disinvoltura» mostra anche che l'esistenza mondana dell'uomo, a differenza delle cose naturali, è tutta interamente sovradeterminata. Dal carattere di sovradeterminazione che affligge le nostre produzioni discorsive, a questo punto, deriva l'inattingibilità del senso; questa inattingibilità, perfettamente restituita dall'enigmaticità della scrittura, si mostra tra le altre cose attraverso la condivisione di varie forme di non-sapere. Il libro è allora una perfetta allegoria della condizione di alienazione nella/della lingua che caratterizza l'uomo. E la poesia di questo libro non è un gioco interno a una serie di intertesti poetici, ma entra in rapporto con le condizioni globali di dicibilità del mondo. La poesia ha il compito di investigare non tanto sulla dicibilità poetica, quando sulla dicibilità tout court. Resta da chiedersi, allora, a questo punto, che cos'è la cosa che vuole colpire Silvia Tripodi. Che la *cosa* sia la poesia è certo da escludersi. Ma che la *cosa* sia la poesia è fuori di dubbio.

Sommario

Introduzione, di Cetta Petrollo Pagliarini	5
<i>Voglio colpire una cosa</i>	7
<i>Cosa colpita in fondo allo stagno</i>	9
<i>Verso la superficie dello stagno</i>	11
<i>Sono ferme attorno allo stagno</i>	13
<i>Finché la situazione non si aggrava</i>	15
<i>Si può sgravare una cosa dai suoi propri filamenti</i>	17
<i>Se colpisce non colpisce</i>	19
<i>Le nuvole alte nel cielo</i>	21
<i>Un luogo dal quale partono</i>	23
<i>Gli ideali dei primi anni</i>	25
<i>Avvistandoli da una certa distanza</i>	27
<i>La qualità della vita</i>	29
<i>Tutta la differenza che sta</i>	31
<i>La loro indeterminatezza</i>	33
<i>Connettere metri alla terra</i>	35
<i>Se conosci nome della cosa pesa</i>	37
<i>Andare fino a che il cielo</i>	39
<i>Desidera di annullare il godimento del padrone</i>	41
<i>A nord le cose si vedono con più nitidezza</i>	43
<i>Rimani impressionato</i>	45
<i>Che ci ficca il desiderio proprio dentro</i>	47

<i>Dalle nuvole</i>	49
<i>Che qualcosa si stia preparando a crescere</i>	51
<i>Gravate dal tetto della casa</i>	53
<i>Come lo stelo</i>	55
<i>E dai loro colori supponenti</i>	57
<i>I suoi nessi e connessi</i>	59
<i>La percentuale di coraggio del fagotto</i>	61
<i>Fuoriesce un liquido una sostanza</i>	63
<i>Non si capisce in che direzione vada</i>	65
<i>Fanno finta che gli steli</i>	67
Postfazione, di Gian Luca Picconi	69

www.editricezona.it
info@editricezona.it
redazione@zonacontemporanea.it



SILVIA TRIPODÌ (1974) vive a Roma. Nel 2013, ha partecipato a RicercaBo Laboratorio di nuove scritture.

Suoi testi sono presenti su «l'immaginazione», «OEI», «Nuovi Argomenti» e su siti come GAMMM e Nazione Indiana.

Ha collaborato all'antologia *Totilogia* (a cura di Daniele Poletti, Edizioni Cinquemarzo, 2014) e ai lavori di EX.IT 2014 Materiali fuori contesto, ad Albinea (RE).

Ha vinto la sezione inediti del Premio Lorenzo Montano 2014 e, con questa silloge, la sezione inediti del Premio Elio Pagliarani 2015.

Cosa colpita in fondo allo stagno
Cosa colpita pesa
In fondo allo stagno
La cosa colpita alla quale non ho dato un nome
È finita dentro a uno stagno
La cosa che avrei voluto colpire invece no
La cosa che ho colpito e che è in fondo allo stagno
Ha un nome che non pesa
Peso l'ha fatta andare a fondo
Cosa colpita tocca fondo che non pesa



Questa silloge ha vinto la sezione inediti della prima edizione del Premio Nazionale Elio Pagliarani 2015 con la seguente motivazione: «I testi di Silvia Tripodi sono notevoli perché mettono in scena un soggetto rinato dai brandelli dell'ego per riconnettere – con una reduplicazione e un rafforzamento anche ossessivo del nesso – il linguaggio e la prassi, mediante una speculazione, sul più piccolo gesto e sulla più piccola osservazione, che riesce universale e che parrebbe rifondare l'incidenza delle nostre azioni collettive».

Euro 10

ISBN 978 88 6438 607 2

